



I dossier della Ginestra

itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe

ottobre 2018

Sciascia tra Verga e Manzoni

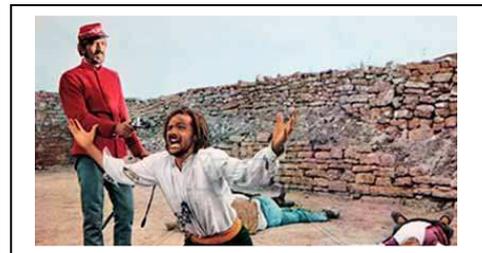
Giovanni Verga: Libertà

**Sciascia: La mistificazione del Verga
sulle fucilazioni di Bronte**

Manzoni e l'eccidio del Prina:

il rimorso dello scrittore

nel *Fermo e Lucia*, secondo Sciascia



VENDETTA INDIANA

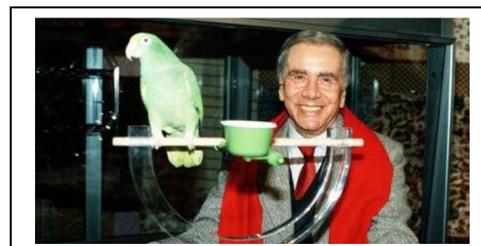
la più bella storia di tex

L'esercito americano fa strage di indiani.

**Una donna vendica la morte del suo
uomo trascinando in una corsa mortale
il colonnello responsabile dell'eccidio**

IL CASO ENZO TORTORA

**I meccanismi perversi che, fin dalla
notte dei tempi, alimentano i
percorsi della giustizia ingiusta**



L'IMPEGNO ANTI-MAFIA DI PEPPINO IMPASTATO

DEMENTIUS TRA LUCIO MAGRI E FABRIZIO DE ANDRÉ

L'EVOLUZIONE DEL CAPITALISMO

**Dalla sottomissione *formale* a quella *reale* del lavoro al
capitale, fino alla subordinazione dell'intera società**

LIBERTÀ, di Giovanni Verga

È la novella in cui si racconta la sanguinosa rivolta di Bronte del 1860 repressa da Nino Bixio

Ai galantuomini! Ai capelli! Ammazza! ammazza! Addosso ai capelli!

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: «Viva la libertà!»

Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei *galantuomini*, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche, le scuri e le falci che luccicavano. Poi irruppe in una stradicciuola.



- A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! - Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. - A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! - A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! - A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! - A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tarì al giorno! E il sangue che fumava ed ubbriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! - Ai *galan-*

tuomini! Ai capelli! Ammazza! ammazza! Addosso ai capelli!

Ammazzato il figlio del notaio: sarebbe diventato notaio anche lui!

[...] Ma il peggio avvenne appena cadde il figliuolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. Suo padre si era rialzato due o tre volte prima di trascinarsi a finire nel mondezzaio, gridandogli: - Neddu! Neddu! - Neddu fuggiva, dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare.

Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli passò disopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulla guancia e glie l'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani. - Non voleva morire, no, come aveva visto ammazzare suo padre; - strappava il cuore! - Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia. - Un altro gridò: - Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui!

Volevano le carni della baronessa, fatte di pernici e di vin buono.

[...] La baronessa aveva fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene, dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle. La folla chinava il capo alle schioppettate, perché non aveva armi da rispondere.

Prima c'era la pena di morte per chi tenesse armi da fuoco. - Viva la libertà! - E sfondarono il portone. Poi nella corte sulle gradinate, scavalcando i feriti.

Lasciarono stare i campieri. - I campieri dopo! - Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono. Ella correva di stanza in stanza col lattante al seno, scarmigliata - e le stanze erano molte. Si udiva la folla urlare per quegli andirivieni, avvicinandosi come la piena di un fiume.

Il figlio maggiore, di 16 anni, ancora colle carni bianche anch'esso, puntellava l'uscio colle sue mani tremanti, gridando: - Mamà! Mamà! - Al primo urto gli rovesciarono l'uscio addosso. Egli si afferrava alle gambe che lo calpestavano.

Non gridava più. Sua madre s'era rifugiata nel balcone, tenendo avvinghiato il bambino, chiudendogli la bocca colla mano perché non gridasse, pazza.

L'altro figliolo voleva difenderla col suo corpo, stralunato, quasi avesse avute cento mani, afferrando pel taglio tutte quelle scuri. Li separarono in un lampo. Uno abbrancò lei pei capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al di sopra della ringhiera. Il carbonaio le strappò dalle braccia il bambino lattante.

L'altro fratello non vide niente; non vedeva altro che nero e rosso. Lo calpestavano, gli macinavano le ossa a colpi di tacchi ferrati; egli aveva addentato una mano che lo stringeva alla gola e non la lasciava più. Le scuri non potevano colpire nel mucchio e luccicavano in aria.

E in quel carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio [...].

Arriva Bixio, che ordina le fucilazioni

[...] Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale, quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camicie rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall'alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma nessuno si mosse. [...] Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco.

Questo era l'uomo. E subito ordinò che gliene fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitarono.



Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro del cimitero, piangeva come un ragazzo, per certe parole che gli aveva dette sua madre, e pel grido che essa aveva cacciato quando glielo strapparono dalle braccia.

Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come mortaretti della festa.

Il processo

Dopo arrivarono i giudici di professione, dei galantuomini cogli occhiali, arrampicati sulle mule, disfatti dal viaggio, che si lagnavano ancora dello strapazzo

mentre interrogavano gli accusati nel refettorio del convento, seduti di fianco sulla scranna, e dicendo ahi! ogni volta che mutavano lato.

Un processo lungo che non finiva più. I colpevoli li condussero in città, a piedi, incatenati a coppia, fra due file di soldati col moschetto pronto. [...] Alla città li chiusero nel gran carcere alto e vasto come un convento, tutto bucherellato da finestre colle inferriate; e se le donne volevano vedere i loro uomini, soltanto il lunedì, in presenza dei guardiani, dietro il cancello di ferro.

[...] A poco a poco rimpatriarono, prima le mogli, poi le mamme. Un bel pezzo di giovinetta si perdette nella città e non se ne seppe più nulla. Tutti gli altri in paese erano tornati a fare quello che facevano prima. I *galantuomini* non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i *galantuomini*. Fecero la pace.

L'orfano dello speciale rubò la moglie a Neli Pirru, e gli parve una bella cosa, per vendicarsi di lui che gli aveva ammazzato il padre. Alla donna che aveva di tanto in tanto certe ubbie, e temeva che suo marito le tagliasse la faccia, all'uscire dal carcere, egli ripeteva: - Sta' tranquilla che non ne esce più! -

Ormai nessuno ci pensava; solamente qualche madre, qualche vecchiarella, se gli correvano gli occhi verso la pianura dov'era la città, o la domenica, al vedere gli altri che parlavano tranquillamente dei loro affari coi *galantuomini* [...], col berretto in mano, e si persuadevano che all'aria vanno i cenci.

Il processo durò tre anni, nientemeno! [...] Sicché quegli accusati parevano tan-

ti morti della sepoltura, ogni volta che li conducevano ammanettati al tribunale.

[...] Gli avvocati armeggiavano fra le chiacchiere, coi larghi maniconi pendenti, e si scalmanavano, facevano la schiuma alla bocca, asciugandosela subito col fazzoletto bianco, tirandoci su una presa di tabacco. I giudici sonnecchiavano, dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore. di faccia erano seduti in fila dodici galantuomini, stanchi, annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba, o ciangottavano fra di loro. Certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà [...]. Poi se ne andarono a confabulare fra di loro, e gli imputati aspettavano pallidi, e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso.



Come rientrarono, il loro capo, quello che parlava colla mano sulla pancia, era quasi pallido al pari degli accusati, e disse: - Sul mio onore e sulla mia coscienza! ... Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: - Dove mi conducete? - In galera? - O perché? Se non ho avuto nemmeno un palmo di terra! ... Se avevano detto che c'era la libertà! ...

[Da: Giovanni Verga, *Libertà*, in *Tutte le novelle*, Vol. 1, Mondadori, 2010; immagini dal film di Florestano Vancini, *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, 1971].

SCIASCIA: la mistificazione del Verga

Il pazzo giustiziato che diventa un nano, l'avvocato Lombardo che scompare dalla scena: particolari che dimostrano come il Verga, nella novella *Libertà*, fece coincidere le ragioni della sua arte con le ragioni risorgimentali: una specie di omertà sull'effettuale realtà del risorgimento

A darci la chiave della mistificazione di Verga è un piccolo particolare, che non si può cogliere se non si conosce la realtà dei fatti. Ecco il passo della novella da cui questo particolare vien fuori: «Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era l'uomo. E subito ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei, Pippo, *il nano*, Pizzanello, i primi che capitarono». Abbiamo messo in corsivo il nano: ch     questo il punto.

Verga sapeva bene che non si trattava di un nano ma di un pazzo: il pazzo del paese, un innocuo pazzo soltanto colpevole di aver vagato per le strade del paese con la testa cinta da un fazzoletto tricolore profetizzando, prima che la rivolta esplosse, sciagura ai *galantuomini*; quel Nunzio Ciraldo Fraiunco che non ci sarebbe stato bisogno di una perizia per dichiarare totalmente infermo di mente e la cui fucilazione costituisce la pagina pi  atroce di questa atroce vicenda. E si vedano le *Memorie di uno dei Mille* di Francesco Grandi, che il Radice non pot  conoscere [...]: dove si racconta che per tutto il percorso dalla prigione al luogo della fucilazione il Fraiunco non fece che baciare uno scapolare che portava al collo e dire al garibaldino che gli stava vicino «La Madonna mi salver »; e non fu colpito dalla scarica, per cui si gett  ai piedi di Bixio gridando «La Madonna mi ha fatto la grazia,

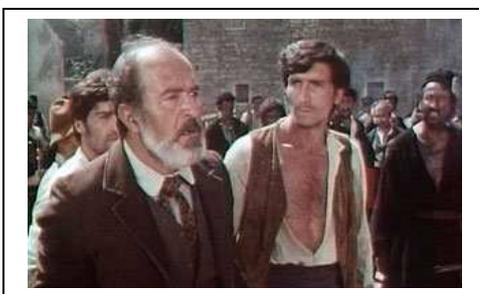
ora fatemela voi»; e Bixio, al sergente Niutti: «Ammazzate questa canaglia».

Ci si pu  obiettare che, a carico di Bixio, Verga fece di peggio, nella novella: elimin  quel simulacro di processo, gli fece sbrigativamente ordinare la fucilazione dei «primi che capitarono»; ma in effetti non   cos : ch  la rappresentazione, sia pure in una sola frase, del processo, lo avrebbe obbligato a caricare il generale di feroce ipocrisia; e voleva invece, a conferma della leggenda, darlo soltanto, e con indulgenza, come un intemperante. E come la sua coscienza, certamente, era turbata, non volle turbare quella del lettore scrivendo «il pazzo»; e scrisse «il nano », dissimulando in una minorazione fisica la minorazione mentale [...].

Oltre l'arte, che in questa novella   grande, si sente l'evento fisico, ottico; la «cosa vista». E c'  un particolare che poteva s , da quel grande scrittore che era, inventare o intuire, ma il fatto   che   stato detto nel processo, da uno degli imputati [...]: «Il taglialegna, dalla piet , gli men  un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia». L'uccisione, questa, del giovane figlio del notaio: il notaio Cannata, uno dei pi  odiosi notabili di Bronte. Ed esattamente Verga ricorda come il notaio mor  - «si era rialzato due o tre volte prima di strascinarsi a finire nel mondezzano» - come esattamente ricorda l'esclamazione di uno dei rivoltosi, a scrollarsi del rimorso di avere ucciso il ragazzo in-

colpevole: «Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui!».

Ma la mistificazione più grande (in cui, ripetiamo, le ragioni della sua arte venivano a coincidere con le ragioni diciamo risorgimentali, cioè di una specie di omerità sull'effettuale realtà del risorgimento) è nell'aver eliminato dalla scena l'avvocato Lombardo: personaggio che non poteva non affascinarlo in quanto portatore di un destino, in quanto *vinto*.[...] L'avvocato Lombardo, quel personaggio che effettivamente il Lombardo era stato, avrà inquietato e la coscienza civile e la coscienza artistica di Verga.



Dal punto di vista dell'arte, l'apparizione del Lombardo avrebbe dissolto l'atroce corallità della novella; né d'altra parte il Verga era portato ad assumere personaggi intellettuali, e per di più *eccessivamente rivoluzionari*. Dal punto di vista dell'intendimento civile, cui per condizione sociale e culturale era legato, gli sarà poi parso che la rappresentazione di un simile personaggio, e delle circostanze di cui fu vittima, venisse a minacciare di *leggendanera* la storia, dopotutto gloriosa, dell'unità d'Italia. Ed il fatto che di un tale personaggio si sia liberato del tutto [...], ci fa congetturare in lui una inquietudine, un travaglio. O forse questa nostra congettura muove dal grande amore che abbiamo per Verga, dalla profonda *pietas* che Lombardo ci ispira.

Chi sui fatti di Bronte aveva chiarissime idee [...] era l'avvocato Michele Tenerelli Contessa, difensore degli imputati. La sua

arringa veniva a tradurre in termini rigorosamente giuridici, in argomentazione di diritto, le più profonde istanze della vera, effettiva, concreta rivoluzione liberale (e diciamo liberale nel senso gobettiano). Poiché nemmeno il Radice ha tenuto conto di questa arringa [...] ne diamo di seguito quello che ci pare il passo fondamentale:

« [...] Il programma di Marsala chiamava il popolo ad insorgere colle armi in pugno, contro il comune nemico. Or bene, chi era questo nemico? Il Borbone. Ma desso era fuori, né poteva cadere sotto i nostri artigli per poterne fare un altro Luigi XVI; gl'inimici erano tutti coloro che con qual si sia mezzo contrastassero il trionfo della rivoluzione. Ma fin qui la riscossa esprimeva un concetto confuso di tanti principii in lotta, quello di nazionalità splendeva di maggior luce, ma il popolo lo spalleggiava senza comprenderlo, si batteva con entusiasmo per il fascino di una grande idea, per l'istinto di vincere o morire sotto gli occhi del Dittatore, dell'idolo suo. Fino a questo momento non erasi sviluppato nessuno dei suoi interessi, la rivoluzione marcia avanti seguendo come ombra il suo eroe. [...]»

Evidentemente, questa arringa non convinse né i giudici né i giurati, quei «dodici galantuomini» che «certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà». E venticinque imputati si ebbero l'ergastolo, uno vent'anni di lavori forzati e due dieci, cinque i dieci anni se li ebbero di semplice reclusione. Forse parve anche a Giovanni Verga, questa difesa del Tenerelli Contessa, un armeggiare d'avvocato, una chiacchiera. [Leonardo Sciascia, *Introduzione* al libro *Nino Bixio a Bronte* di B. Radice, S. Sciascia Ed., Caltanissetta, 1963; immagini dal film di Florestano Vancini, *Bronte: Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, 1971].

MANZONI E IL LINCIAGGIO DEL PRINA

La ricostruzione di Leonardo Sciascia del tormento che travagliò l'autore de "I promessi sposi" per essere rimasto inerte di fronte al linciaggio del ministro delle finanze Giuseppe Prina

Attacco al Senato

Milano, 20 aprile 1814, giornata piovosa. Davanti alla sede del Senato, che dovrebbe discutere dell'assetto del Regno d'Italia dopo l'abdicazione di Napoleone, si è riunita una folla eccitata da sentimenti anti-francesi, che manifesta contro l'ipotesi che l'auspicato Regno indipendente sia affidato a Eugenio di Beauharnais, fino a quel momento viceré di Napoleone.



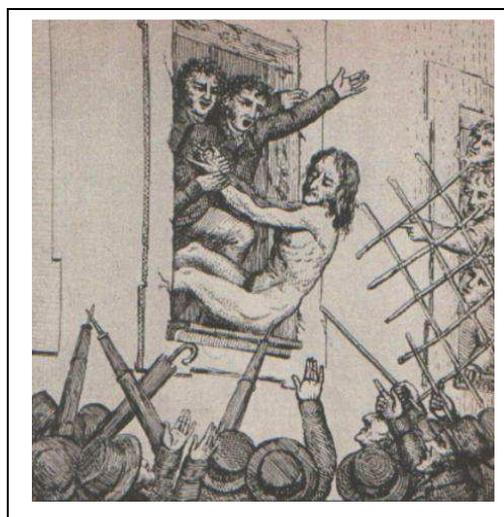
La folla, composta da una massa di scalmanati guidata dai nobili, penetra nell'edificio e lo mette a soqquadro. Il conte Federico Confalonieri toglie dalla parete il ritratto di Napoleone e lo butta dalla finestra.

Il martirio di Giuseppe Prina, ministro delle finanze

Nel primo pomeriggio i manifestanti assaltano Palazzo Sannazzari, dove abita il ministro delle finanze Giuseppe Prina, uomo onesto ma odiato per le tasse che era stato costretto ad imporre per risanare il bilancio pubblico, dis-

sestato dalle spese fatte per finanziare l'imperialismo napoleonico.

L'uomo, scoperto in un nascondiglio, viene malmenato, spogliato e gettato dalla finestra in mezzo alla folla che era rimasta in strada.



Qui una gragnola di colpi si abbatte su di lui: pugni e calci feroci in tutte le parti del corpo, e anche colpi d'ombrello (che avrebbero fatto passare alla storia l'avvenimento come *battaglia delle ombrelle*).

Nel frattempo il palazzo viene saccheggiato e distrutto dai vandali.

Il disgraziato riesce momentaneamente a sottrarsi ai colpi, trovando riparo nella cantina di un vinaio.

Ma, di fronte alle minacce dei suoi torturatori, di dar fuoco al locale, si consegna spontaneamente a loro; e le violenze contro di lui riprendono con un accanimento ancora maggiore.

Dopo questo strazio, durato quattro ore, il corpo senza vita del Prina giace sulla strada: il volto è irriconoscibile e un occhio gli è stato cavato.

La paura in casa Manzoni

Dopo quattro giorni (24 aprile), Alessandro Manzoni inviava, tramite il cognato Giacomo Beccaria, una lettera a Claude Fauriel per informarlo succintamente della rivoluzione che era avvenuta a Milano.



Una rivoluzione che egli definiva *«saggia e pura benché sciaguratamente macchiata da un assassinio; poiché è certo che quelli che hanno fatto la rivoluzione (e cioè la più grande e miglior parte della città) nell'assassinio non ebbero parte alcuna, lontanissima una simil cosa dal loro carattere. Sono state alcune persone che hanno approfittato del sommovimento popolare per dirigerlo contro un uomo segnato dal pubblico odio, il Ministro delle finanze, che è stato massacrato nonostante gli sforzi che molti hanno fatto per salvarlo»*.

Dopo tali valutazioni, Manzoni raccontava la paura che la caccia al Prina aveva suscitato nella sua famiglia: *«La nostra casa è proprio vicina a quella dove lui abitava, e per ore abbiamo sentito le grida di quelli che lo cercavano, il che ha tenuto mia madre e*

mia moglie in crudele angoscia, poiché credevano che la cosa non sarebbe finita lì». E se l'anarchia non dilagò – conclude Manzoni – fu merito della guardia civica, che dimostrò *«un coraggio, una saggezza e un'efficienza che meritano ogni elogio»*.

Ma la rivoluzione fu saggia e pura?

Parecchie cose non andavano nel resoconto di Manzoni. La «miglior parte della città» non aveva avuto parte attiva nell'eccidio del Prina? C'è da dubitare su tale valutazione perché, come si è detto, gli ombrelli di seta usati contro lo sventurato non appartenevano certamente alla plebaglia, ma ai ricchi, ai nobili, ai borghesi, ai liberali. Del resto era proprio la «miglior parte della città» a nutrire odio verso il Prina per le imposte cui era stata assoggettata: dai poveri, pur tassati sui loro miseri consumi, c'era poco da spremere. Inoltre, la «miglior parte della città» comprendeva anche i tanti evasori che il ministro delle finanze aveva scoperto e perseguito.

E poi le forze dell'ordine, tanto lodate dallo scrittore per il loro intervento, dove erano nelle lunghe e interminabili ore in cui fu perpetrato il vile assassinio del ministro? Intervennero solo alla fine, quando il misfatto era stato già compiuto.

L'analisi di Leonardo Sciascia

Sciascia sostiene che gli avvenimenti di quel tragico 20 aprile 1814 costituirono per Manzoni un motivo di rimorso che lo avrebbe travagliato per tutta la vita e che avrebbe aggravato i suoi mali nervosi: egli era rimasto *rintanato*

nella sua casa, da dove si sentivano bene le grida scomposte di coloro che cercavano il Prina; e aveva evitato di intervenire per calmare gli animi, come invece avevano fatto “i molti” di cui parla nella lettera a Fauriel.



Un altro linciaggio di due secoli prima

E quel rimorso – continua Sciascia – affiora chiaramente in quel luogo del *Fermo e Lucia* (la prima stesura dei *Promessi sposi*) dove si narra il tentativo di linciaggio, da parte della folla, del Vicario di Provvisione, accusato ingiustamente di aver provocato la carestia del pane: un fatto simile a quello del 20 aprile 1814, ma avvenuto duecento anni prima (sommossa di San Martino, 11 novembre 1628).

Prima di descrivere l'intervento risolutivo del Gran Cancelliere Ferrer nel salvataggio del Vicario, Manzoni fa una premessa di grande importanza:

«V'ha degli uomini onesti, i quali nelle sommosse popolari, alle affollate, alle vociferazioni d'una moltitudine alleggiata, sono colpiti da un orrore pauroso, non ponno sostenere la vista, la vicinanza, e vanno a rimpiazzarsi, se è possibile, dove non ne giunga nemmeno il mormorio. Ve n'è altri, i quali sentono un orrore ugualmente forte, ma che non li confonde, che non toglie anzi cresce loro l'attività. Il tumulto è per essi un nemico terribile, di cui vanno in cerca, per opprimerlo, o per amman-

sarlo ... [Costoro] dimenticano il proprio pericolo, e non hanno altra di mira che di frastornare le soluzioni feroci, d'impedire delitti ...».

E lo scrittore siciliano commenta: «*Che lui si includesse tra i primi, crediamo lo si possa affermare*»; e ciò perché era vivo in lui il ricordo del linciaggio del Prina, durante il quale andò a rimpiazzarsi. Gli uomini del secondo tipo sono rappresentati invece dal Ferrer, che – benché vero responsabile della carestia – interviene con coraggio e abilità nel sottrarre il Vicario di Provvisione alla sbrigativa giustizia popolare, ricevendo per giunta la benedizione della moltitudine vociante.



Ebbene, nella stesura definitiva del romanzo – benché occupi ampio spazio la distinzione tra coloro che nei tumulti incitano la folla alla violenza e coloro che cercano invece di calmare gli animi – viene eliminato ogni riferimento a una terza categoria: quella di coloro che vanno a rimpiazzarsi laddove non giunga nemmeno il mormorio della sommossa. Quasi un cancellare, da parte di Manzoni, il ricordo del suo comportamento durante l'eccidio del Prina, che invece era venuto alla superficie nel *Fermo e Lucia*.

[L. Sciascia, *Il capitolo XIII – Manzoni e il linciaggio del Prina*, in: *Opere*, Bompiani, 2004].

VENDETTA INDIANA

Una degli episodi più belli e drammatici di Tex, tra storia e leggenda

È notte. Il villaggio degli Utes è immerso nel sonno. Gli indiani non si sono nemmeno curati di mettere sentinelle: il loro capo, Black Elk (Alce o Cervo Nero), ha firmato il trattato di pace con il governo degli Stati Uniti e, quindi, non sono da temere incursioni da parte dell'esercito.

Black Elk ha addirittura issato una protettrice bandiera americana nei pressi della sua capanna, come segno della raggiunta pacificazione.

Ma la pace non sta bene al fanatico colonnello Arlington che, nottetempo, ha portato i suoi soldati sulle alture che sovrastano il villaggio, con l'ordine di sterminarne gli abitanti, in barba ai trattati e alla bandiera americana.



Non sono servite a niente le perplessità degli ufficiali e degli stessi soldati (vedi immagine di sopra). Gli ordini devono essere eseguiti, pena deferimento dei disubbidienti alla Corte marziale.

Gli indiani si svegliano sotto la pioggia di fuoco dei cannoni e dei fucili. Inutilmente Black Elk va incontro ai soldati mostrando la bandiera americana: un colpo di cannone lo butta a terra con tutta la bandiera lacerata.

Il massacro è orribile e non risparmia nemmeno donne e bambini. I sopravvissuti sono pochi e il colonnello vorrebbe fucilarli: proposito abbandonato solo per l'opposizione di un ufficiale.

Nashiya è invece riuscita a scappare saltando su Blanco, il cavallo di suo marito Shedar, ucciso dai soldati. Dopo una corsa allucinante, arriva al villaggio navajo dove suo padre, Nuvola Rossa, ha già raccontato ad Aquila della notte (Tex) un sogno inquietante in cui Nashiya invocava aiuto.

Dopo il racconto della donna, gli Utes e i Piutes sono già pronti a dissotterrare le asce di guerra e Nuvola Rossa spera che i Navajos di Aquila della notte facciano lo stesso.

Ma Tex invita tutti a non lasciarsi guidare dalla collera, che si rivela quasi sempre cattiva consigliera.

Dice, il capo navajo: «Ma è forse con la sola collera o con il solo valore che si possono abbattere i nemici numerosi come le cavallette, armati di buoni fucili e di grosse canne tonanti? [...] Perché morire da valorosi senza poter vendicare i fratelli già caduti, quando si può combattere diversamente dal solito con buone speranze di vittoria?»

Tex non entra nei particolari del suo piano, ma ammonisce: «Se dovremo dissotterrare la scure di guerra e far scorrere il sangue, che almeno questo sangue non sia di innocenti!» Parole che calmano gli animi e sospendono la questione: Tex si recherà a Fort Lewis per appurare le responsabilità.

A questo punto, gli avvenimenti si susseguono drammaticamente. Tex ha uno scontro furibondo con Arlington e riesce a sottrarsi all'arresto solo con l'aiuto degli ufficiali e dei soldati, disgustati dal comportamento del loro comandante.

Arlington, furioso, esce con tutta la guarnigione dal forte, lasciandolo sguarnito, per andare a distruggere tutti i villaggi indiani. Ma Tex fa impazzire i soldati con azioni di guerriglia che, senza provocare vittime, portano alla distruzione dell'intera artiglieria; tutto ciò mentre un numeroso schieramento di indiani mette a fuoco l'indifeso Fort Lewis.

Arlington si è macchiato di un eccidio infame ed ha perso un forte e un'intera batteria di cannoni: sono le accuse che ne determinano la destituzione.

Tex ha vinto, facendo in modo che non scoppiasse una rivolta indiana.

Ma ancora c'è la parte conclusiva dell'episodio: la più drammatica, la più struggente.

Dopo circa sei mesi dalla sua destituzione, il colonnello, invecchiato e distrutto dall'alcol, sta per prendere una diligenza che lo porterà lontano. Ma viene rapito da alcuni indiani incappucciati che lo consegneranno a Nashiya. La donna congeda gli indiani: vuole restare sola a regolare i conti con l'uccisore del suo uomo.

Quindi, legato l'ex-colonnello per i polsi, lo trascina con il cavallo in una folle corsa che travolge tutto: pietre, rocce, arbusti, cactus.

Il borioso Arlington viene trasformato in un ammasso informe e sanguinante, mentre gli avvoltoi sono in attesa del pasto che faranno con quei miseri resti. La corsa di Nashiya finisce davanti alla rudimentale impalcatura su cui giacciono i resti di Shedar. La donna vi appende lo scalpo dell'infame colonnello. Il prezzo della vendetta è stato pagato: ora Shedar può correre a cacciare lungo le celesti praterie.



SAND CREEK

L'eccidio compiuto dall'esercito americano, narrato in "Vendetta indiana" (n. 91 di Tex), ricorda un episodio storico: il massacro nel fiume Sand Creek (29-11-1864).

Anche in quel caso, l'esercito perpetrò un orrendo massacro di indiani. E anche in quel caso il capo cheyenne Pentola nera (Black Kettle) confidò, ma invano, nel valore protettivo di una bandiera americana issata su un lungo palo.

La trasposizione contenuta nel fumetto attribuisce a Black Elk l'episodio della bandiera americana; ma è improbabile, per ragioni anagrafiche, che si sia trattato effettivamente di lui.

I SETTANT'ANNI DI TEX

Tex fu creato da Gianluigi Bonelli e da Aurelio Galeppini (per il disegno). Il primo numero uscì nelle edicole il 30 settembre del 1948, nel classico formato a striscia (16,5 x 8 cm.). Fino al 1967 uscirono 973 numeri settimanali, divisi in 36 serie. Il fumetto assunse poi l'attuale formato (circa 16 x 21) che comprendeva sia gli episodi vecchi sia quelli nuovi, per un totale che, il prossimo gennaio, toccherà i 700 numeri. Oltre alla ristampe, sono presenti in edicola i *Texoni* annuali (arrivati al n. 33), i *maxi-Tex* e numerose raccolte, anche tematiche. Spettacolare è la collezione storica a colori pubblicata da "Repubblica": 256 preziosi volumi, il cui numero aumenterà prossimamente con la pubblicazione delle storie più recenti.

IL CASO ENZO TORTORA

Un errore giudiziario che portò alla luce i meccanismi perversi che alimentano, fin dalla notte dei tempi, i percorsi della giustizia ingiusta



Era al massimo della sua celebrità Enzo Tortora, quando – il 17 giugno del 1983 – fu arrestato, su ordine della procura di Napoli, per associazione a delinquere di stampo camorristico finalizzata al traffico di armi e di stupefacenti.

Il profilo inquietante dei “pentiti”

Le accuse erano partite da due «pentiti», Pasquale Barra e Giovanni Pandico, che per la storia non dovevano ricevere nessuna credibilità dagli inquirenti.

Pasquale Barra, detto *'o animale*, era un feroce assassino, che aveva ucciso in carcere Francis Turatello, sventrandogli a calci il torace. Non contento di ciò, gli aveva strappato il cuore e se l'era mangiato.

Giovanni Pandico, psicolabile e paranoico, entrato e uscito dai manicomi giudiziari, aveva sparato al padre, avvelenato la madre, dato fuoco alla fidanzata; inoltre aveva fatto una strage dentro il municipio del suo paese, sparando al sindaco e alle guardie, e uccidendo gli impiegati che tardavano a consegnargli il certificato di nascita.

L'arresto di Tortora avveniva nell'ambito di una colossale operazione anti-camorra, che aveva portato in carcere 412 persone, mentre erano

855 i mandati di cattura complessivamente spiccati.

La spettacolarità di tale operazione, secondo alcuni, servì a far passare in secondo piano le polemiche di cui era investita la DC in merito al caso Cirillo.

Un uomo onesto ammanettato e dato in pasto alle folle

Le immagini dell'arresto di Tortora, prontamente diffuse da giornali e televisioni, sconcertarono i milioni di italiani che da anni seguivano Portobello, la fortunata trasmissione televisiva da lui ideata e condotta, che aveva raggiunto vette incredibili di consenso: fino a 26 milioni di spettatori, con uno share del 47%.



Sconcerto, disorientamento, incredulità, da parte della gente semplice. Ma anche applausi da parte di parecchi intellettuali capaci di orientare l'opinione pubblica. Guglielmo Zucconi dichiarò che l'arresto di uomo celebre e osannato dalle masse era la dimo-
stra-

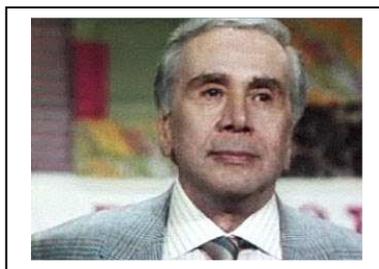
zione di una giustizia che non faceva eccezioni e che procedeva spedita all'accertamento della verità e all'arresto dei delinquenti.

Camilla Cederna, che pure si era spesa per mettere in luce le falsità costruite attorno al caso Valpreda - Pinelli, dichiarò incredibilmente che non c'erano motivi per credere che gli inquirenti non avessero agito correttamente; e aggiunge che Tortora le era stato sempre antipatico.

Era tra coloro che giudicavano volgare e bassamente popolare la trasmissione del divo televisivo.

Il calvario giudiziario

Dopo sette mesi di carcerazione e arresti domiciliari, Tortora fu condannato a dieci anni di carcere (17 settembre 1985). Ci volle ancora un anno affinché la Corte d'appello di Napoli riconoscesse la sua innocenza (15 settembre 1986), poi confermata dalla Corte di Cassazione il 13 giugno 1987.



Dopo quattro anni di calvario giudiziario, che aveva minato irrimediabilmente la sua salute, Tortora riprendeva (20 febbraio 1987) la conduzione del suo *Portobello* con una semplice ma terribile domanda rivolta agli spettatori: *Dunque, dov'eravamo rimasti?*

Quasi a cancellare quel buco nero in cui erano precipitati il suo onore e la sua rispettabilità.

Ma la nuova edizione di *Portobello* non durò a lungo a causa del cancro che avrebbe portato Tortora alla morte (18 maggio 1988). *Mi hanno fatto scoppiare una bomba atomica dentro* – aveva detto prima di morire.

Tutto era nato da alcuni centrini

Un detenuto, Giovanni Pandico, schizofrenico e paranoico accertato, aveva inviato a *Portobello* dei centrini artigianali, affinché fossero venduti all'asta del programma. I centrini non furono mai presentati alla TV e Pandico, risentito, cominciò a mandare lettere minacciose a Tortora, che niente sapeva della questione. Tutto doveva finire con il rimborso di ottocentomila lire deciso dalla direzione. Ma non fu così. Le lettere intimidatorie contro il presentatore continuarono e a un certo punto comparvero, a decine, i pentiti che, nella prospettiva di una riduzione di pena, cominciarono ad accusare Tortora delle infamie più terribili: di essere affiliato alla camorra, di essere spacciatore di droga.

Un pittore in cerca di notorietà dichiarò addirittura di aver visto Tortora spacciare un pacchetto di droga sul retro di uno studio televisivo.

Alle false testimonianze, che furono prese per oro colato dagli inquirenti, si aggiunse un'agenda di un camorrista in cui figurava il nome di Tortora con il suo numero di telefono.

Anche in questo caso, nessuno si prese la briga di controllare tale *elemento oggettivo*. Risultò poi che il nome non era *Tortora* ma *Tortona* e che il numero telefonico non era quello del presentatore.

Tante voci in difesa di Tortora E, dopo l'assoluzione, nessuno pagò

Fu Enzo Biagi uno dei primi a sollevare dubbi sulla colpevolezza del conduttore televisivo.



Lo fece, dopo la formalizzazione delle accuse, con un articolo che poneva un semplice interrogativo: *E se Tortora fosse innocente?* Lo stimato giornalista investì della questione il Presidente della Repubblica, sottolineando il grave stato della giustizia italiana.

Un altro grande giornalista, Giorgio Bocca, definì la vicenda Tortora come «il più grande esempio di macelleria giudiziaria del nostro Paese».



Altri nomi autorevoli si schierarono a favore di Tortora: da Massimo Fini a Indro Montanelli, da Pippo Baudo a Piero Angela, da Rossana Rossanda a Stefano Rodotà. Quest'ultimo si rallegrò del fatto che le voci di tanti "garantisti dell'ultima ora" si fossero infine fatte sentire; ma ammonì che il garantismo doveva essere valido per tutti e non solo per i personaggi celebri.

Nella schiera degli innocentisti non poteva mancare Leonardo Sciascia, lo scrittore che ben conosceva i meccanismi perversi della giustizia ingiusta, a partire dalla storica vicenda descritta da Manzoni nella *Storia della colonna infame*.

E fu, appunto, lo scrittore siciliano a convincere Marco Pannella e i radicali italiani dell'innocenza di Tortora.



I radicali fecero eleggere Tortora al parlamento europeo (giugno 1984). E Tortora si impegnò con loro nella difesa dei diritti civili e nella denuncia della situazione carceraria. Nel dicembre del 1985 si dimise da deputato, rinunciando così all'immunità, e si consegnò agli arresti domiciliari. Avrebbe vinto la battaglia per la sua innocenza con la sentenza definitiva della Cassazione già ricordata (13 giugno 1987) ma sarebbe morto dopo meno di un anno, minato nel fisico e nel morale dall'allucinante vicenda giudiziaria. Volle essere cremato assieme ai suoi occhiali e a una copia della *Storia della colonna infame*. Nessuno pagò per l'enorme errore giudiziario.

[Nelle foto: Enzo Biagi, Giorgio Bocca, Marco Pannella e Leonardo Sciascia].

L'impegno anti-mafia di Peppino Impastato

Nel quarantennale della morte, ricordo del giovane che ebbe il coraggio di rompere con la sua famiglia mafiosa e di denunciare il capo-mafia Gaetano Badalamenti, pagando con la vita il suo impegno civile

La mattina del 9 maggio 1978, i giornali e la televisione dedicarono ampio spazio alla notizia del ritrovamento del corpo di Aldo Moro, giustiziato dalle Brigate rosse dopo 55 giorni di prigionia.



Un altro assassinio era avvenuto nella notte tra l'8 e il 9 maggio: quello di Peppino Impastato, un giovane trentenne il cui corpo era stato ritrovato sui binari della ferrovia fra Trapani e Palermo, dilaniato da una carica di esplosivo. La prima notizia aveva oscurato la seconda, che solo nei giornali del giorno successivo sarebbe stata riportata.

Peppino, nato a Cinisi il 5 gennaio 1948, apparteneva a una famiglia mafiosa con cui aveva da tempo rotto i ponti.



Il padre lo aveva cacciato di casa per il suo impegno politico e anti-mafia. Nel 1965 aderì al PSIUP e partecipò alle lotte dei contadini, degli edili e dei disoc-

cupati. A partire dal 1977, attraverso *Radio Aut*, denunciò i crimini e gli affari del capo-mafia Gaetano Badalamenti, che aveva un ruolo di primo piano nel traffico internazionale di droga, attraverso il controllo dell'aeroporto di Punta Raisi. Frattanto si iscrisse e militò in Democrazia proletaria. Quest'impegno decretò il suo assassinio per mano della mafia.

Dopo la sua morte, fu sequestrato - nella casa della madre - un dossier (mai più rinvenuto) sulla strage di Alcamo Marina (27 gennaio 1976) sulla quale evidentemente il giovane stava indagando.

La carica di esplosivo trovata accanto al cadavere di Impastato era stata lì collocata per far credere che il giovane stesse preparando un attentato terroristico: un tentativo di depistaggio tipico della strategia della tensione.

Dopo la morte di Peppino, frenetica fu l'attività della madre, del fratello Giovanni e del *Centro Impastato* per portare alla luce la verità.

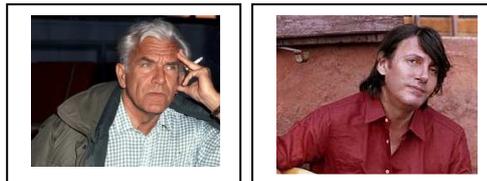
Dopo una lunga vicenda giudiziaria, il 5 marzo 2001 la Corte d'assise riconobbe Vito Palazzolo colpevole, condannandolo a trent'anni di reclusione. L'11 aprile 2002 anche Gaetano Badalamenti fu riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo.

Sulla vicenda di Impastato ha fatto chiarezza il film *I cento passi* (2000), di Marco Tullio Giordana, con Luigi Lo Cascio.

I cento passi erano quelli che separavano la casa degli Impastato da quella di Badalamenti; come a dire che non bisognava andare lontano per scoprire chi era il capo della ragnatela mafiosa.

DEMENTIUS TRA LUCIO MAGRI E FABRIZIO DE ANDRÉ

Una corsa disperata di tanti anni prima, da Comiso a Scicli. E una biblioteca che si rivela più attendibile di internet.



Tutto cominciò quando i miei nipotini mi chiesero spiegazioni su quella foto che mi ritraeva assieme al loro padre, allora undicenne, in mezzo ad una folla variopinta di manifestanti con le bandiere rosse e arcobaleno.

Spiegai che si trattava della grande manifestazione di Comiso contro l'installazione dei missili americani.

Per non annoiarli, raccontai l'episodio della parolaccia (*bastardo!*) che il loro padre indirizzò a Lucio Magri, quando questi, facendo un passo indietro, lo aveva inavvertitamente investito.

E, siccome una ciliegia tira l'altra, dimenticai il proposito di non annoiarli, apprestandomi a parlare del comizio di Magri nella piazza della cittadina.

Ma a un tratto mi fermai, nel dubbio che i due eventi, la manifestazione e il comizio, non fossero accaduti lo stesso giorno.

Così, coinvolsi i nipotini in una ricerca su internet che ricostruisse più precisamente i miei ricordi. Appurammo che la manifestazione pacifista era avvenuta l'11 ottobre del 1981. Restava da accertare la data del comizio di Magri, della quale non c'era traccia sul web. Come fare per trovarla?

A un certo punto ricordai un elemento che poteva risultare decisivo per il buon esito della ricerca: quel giorno, dopo avere assistito al comizio che Magri tenne nel pomeriggio a Comiso, ci recammo, lungo un percorso acci-

dentato, a Scicli dove il nostro amato De André si esibiva in concerto. Bastava quindi cercare su internet la cronologia dei concerti del cantante per appurare la data del comizio di Magri.

Spulciammo la prima cronologia che ci capitò e risultò che De André, in data 26 luglio 1982, aveva tenuto un concerto in una misteriosa città chiamata Scich. Siccome era improbabile che si trattasse di una località esotica, avemmo subito il sospetto che, per un errore di battitura, Scicli fosse diventato Scich. Altra ricerca e finalmente un sito più attendibile: il 26 luglio 1982 De André era stato a Scicli.

Quindi, il comizio di Magri a Comiso era avvenuto lo stesso giorno. Ma volevamo la prova documentale di ciò. Come fare per averla? Consultando i siti web che recavano notizie di Magri e del PdUP, non risultava niente. E allora spostai la ricerca nella mia biblioteca che, presuntuosamente, dichiarai attendibile più di internet. Valutazione che risultò esatta perché, tirando fuori la raccolta in sei volumi di *Compagne e Compagni* (settimanale del PdUP), trovammo quello che cercavamo. Nel numero del 31 luglio 1982, si offriva una sintesi del comizio tenuto a Comiso il 26 luglio da Magri. Il cerchio si era chiuso: da De André eravamo riusciti a risalire a Magri, con un sogghigno soddisfatto della mia biblioteca.

DEMENTIUS

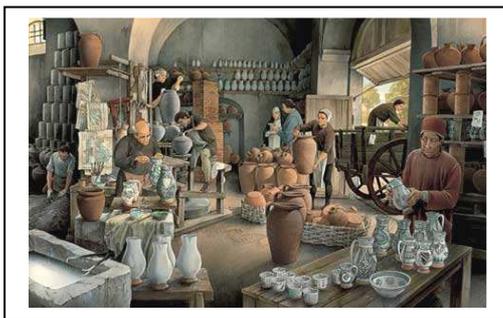
L'EVOLUZIONE STORICA DEL CAPITALISMO

Dalla sottomissione formale a quella reale del lavoro al capitale, fino alla subordinazione dell'intera società

Qui di seguito l'evoluzione storica del capitalismo viene analizzata attraverso le categorie marxiane di "sottomissione formale" e "sottomissione reale" del lavoro al capitale.

Corporazioni

Sono organizzazioni chiuse dell'industria artigianale e dei mestieri, nel Medioevo. Nessuno può svolgere queste attività se non appartiene ad una corporazione.



L'entrata di un nuovo membro è, in genere, impedita oppure avviene con mille difficoltà, e solo a certe condizioni. Nella bottega dell'artigiano lavorano i giovani apprendisti; il lavoro salariato appare solo sporadicamente.

Lavoro a domicilio classico



L'organizzazione corporativa viene lentamente disgregata dal lavoro a domicilio.

In questo modo di produzione, l'iniziativa è del mercante, che gira le campagne in cerca di uomini e donne che sono disposti a filare e tessere la materia prima per lui, nella pause dei lavori agricoli.

Il prodotto finito viene ritirato dal committente e pagato a un prezzo che, assai spesso, subisce pesanti decurtazioni per i capricci del mercato, per le penalità dei ritardi, per l'eventuale affitto delle macchine che sono state imprestate ai lavoratori. Questo modo di produzione non è ancora capitalistico perché i lavoratori non hanno venduto al mercante la loro forza-lavoro ma semplicemente il prodotto; non si sono sottomessi al suo comando e alla sua vigilanza con un contratto di lavoro dipendente.

L'età delle manifatture

Progressivamente avviene un cambiamento di enorme portata.

Il mercante riunisce in un edificio gli artigiani e i lavoratori che prima erano autonomi e li trasforma in lavoratori subordinati che vendono a lui la propria forza lavoro per un certo tempo (p. e. 12 ore giornaliere) e per un determinato salario.

Con lo sfruttamento della capacità lavorativa così acquistata, il prodotto che esce dal processo produttivo appartiene direttamente (senza mediazione alcuna) a lui (che, da mercante, si è trasformato in capitalista industriale).

Inizia così l'età delle manifatture che dura, press'a poco, dalla metà del XVI secolo all'ultimo terzo del XVIII.

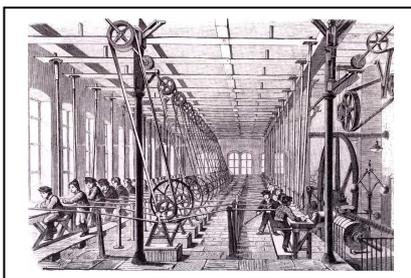
Il modo di produzione fin qui descritto è già capitalistico, benché soggetto a notevoli mutamenti nel tempo.

Primordi delle manifatture

La fase iniziale della manifattura (non ancora grande industria) vede una sottomissione del lavoro al capitale che è soltanto *formale*.

Questo aggettivo significa, in una prima accezione, che il capitalista ha susunto il lavoratore sotto il suo comando grazie a un contratto, dotato di forma giuridica, che gli dà il potere di disporre della forza-lavoro.

Ma, in un significato più pregnante, *formale* significa che gli artigiani, riuniti sotto lo stesso tetto, continuano a lavorare secondo il vecchio modo di produzione e con gli stessi strumenti di prima. Insomma, la manifattura, almeno ai primordi, non rivoluziona il vecchio modo di produzione.



Ciò nonostante, il capitalista ha numerosi vantaggi dalla riunione dentro un unico *atelier* di tanti lavoratori: risparmio sui costi fissi, eliminazione di costi improduttivi, serrato controllo sugli operai, possibilità di aumentare il *plusvalore assoluto* (quello che si ottiene dal prolungamento della giornata lavorativa).

Manifattura avanzata

Ben presto avviene, però, un mutamento significativo, dato dalla *divisione del lavoro*. Per aumentare la produttività, il processo lavorativo viene frazionato, parcellizzato in tante operazioni, ognuna delle quali è compiuta da un operaio diverso.



L'operaio non è più l'antico artigiano che fabbrica il prodotto nella sua interezza, occupandosi di tutte le fasi del processo lavorativo. Ora è diventato un *operaio parziale* che, per tutta la vita, esegue solo un *compito parziale*, sempre uguale, monotono e alienante. Anche gli strumenti cambiano per adattarsi a questa nuova organizzazione. La divisione del lavoro crea un nuovo modo di produzione, più rispondente ai bisogni del capitalismo. In questo nuovo modo di produzione, la sottomissione del lavoro al capitale diventa *reale* e non più solo *formale*, come accadeva ai primordi della manifattura. In altre parole, l'*operaio parziale*, ormai incapace di esercitare un mestiere in tutta la sua portata, diventa un *operaio-massa* come tanti ce ne sono: dequalificato, facilmente intercambiabile e perciò facilmente ricattabile.

La divisione del lavoro ha creato questa mostruosità di uomo. Nello stesso tempo l'estrazione del *plusvalore* (l'aumento dello sfruttamento) non è

più affidata al prolungamento della giornata lavorativa (*plusvalore assoluto*) ma, principalmente all'intensificazione del lavoro, ottenuta mediante la divisione del lavoro e la specializzazione degli strumenti (*plusvalore relativo*).

Grande industria



Sul finire del XVIII secolo, con la *rivoluzione industriale*, appare la grande industria, che si caratterizza per l'impiego di un sistema di macchine coordinate tra di loro; e per l'applicazione della scienza alla produzione.

L'operaio diventa un'appendice della macchina: egli si pone non *dentro* il processo produttivo, ma *accanto* ad

esso come sorvegliante e supervisore del sistema di macchine. La sottomissione reale del lavoro al capitale e l'estrazione di *plusvalore relativo* diventano, quindi, sempre più intense.

Il capitale totalizzante

Con la grande fabbrica, che pone la scienza al servizio della produzione, il capitale sembra aver creato il modo di produzione a lui più confacente.

Ma, affinché ciò si verifichi veramente, occorre che la rivoluzione investa tutti i settori dell'economia, tutti gli aspetti dell'organizzazione sociale e lo stesso mercato mondiale.

Solo con questa *tensione totalizzante*, esso sviluppa la tecnologia, riduce i costi di produzione, condiziona il consumo delle masse e mette al suo servizio l'intera società.

[Antonino Barbagallo, sintesi del saggio di prossima pubblicazione su *Critica Marxista*].

RIVOLUZIONE TECNOLOGICA E DISOCCUPAZIONE DI MASSA

La rivoluzione tecnologica (informatizzazione dei processi produttivi, robotizzazione) ha determinato, assieme a una crescita senza precedenti della produttività, la disoccupazione di massa (33% quella dei giovani, in Italia; 40% al Sud).

Torna di attualità la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro: lavorare meno per lavorare tutti, che non è un'utopia ma un provvedimento concreto reso possibile dall'aumento della produttività.

È chiaro che le imprese saranno restie al varo di tale provvedimento. Potrebbero accettarlo solo se lo Stato garantisse, con la spesa pubblica, il mantenimento dei loro margini di profitto.

Una spesa pubblica diretta a questo obiettivo, congiuntamente a una riforma del *jobs act* che eliminasse la precarietà, sarebbe molto più utile del cosiddetto *reddito di cittadinanza* che perpetuerebbe la mancanza di lavoro (a meno che, come prospettato da Di Maio, non sia finalizzato seriamente all'inserimento o reinserimento nel mondo del lavoro: impresa veramente assai ardua).